

## TEMA DI STUDIO SU QOHELET (ECCLESIASTE)

### Premessa

Perché leggere l'Antico Testamento?

-Perché lo scopo della nostra vita deve essere amare Dio, ma per amarlo bisogna conoscerlo. L'Antico Testamento ci presenta il cammino che l'uomo ha percorso per conoscere Dio e che in qualche modo è il nostro cammino, perché Dio si rivela poco per volta nella nostra vita.

-Perché la Bibbia è alle origini della nostra cultura e della nostra fede.

-Perché, come ricorda anche il Concilio, per capire bene il Nuovo Testamento è necessario conoscere l'Antico, se non altro perché Gesù è inserito nelle categorie del pensiero e del linguaggio ebraici.

Citiamo a questo proposito le seguenti considerazioni del Sacchi:

"... Si è andata sempre più affermando l'idea che il cristianesimo non fosse alle origini che una delle tante sette del mondo giudaico... Anche se è ovvio che Gesù era un ebreo, tuttavia questo fatto non era mai stato approfondito in tutte le sue conseguenze. L'ebraicità di Gesù era un fatto che sembrava privo di valore storico, in quanto Gesù avrebbe prodotto col suo insegnamento una rivoluzione tale da poter essere considerato il fondatore di una religione totalmente nuova. Un po' per motivi apologetici, un po' per la scarsa conoscenza delle idee circolanti in Palestina al suo tempo Gesù restava il totalmente innovatore e come tale in pratica un ebreo solo di sangue... L'opera e il pensiero di Gesù vanno studiati e interpretati all'interno delle domande che quella società si poneva e alla luce delle categorie con cui esprimeva il suo pensiero... Nessun greco avrebbe potuto parlare di Dio o del peccato come lui..."

### Nozioni introduttive sull'A.T. (Testamento = Alleanza)

Solo da poco più di un secolo la Bibbia poté essere utilizzata come libro storico. Prima non erano disponibili i documenti paralleli, attraverso i quali stabilire l'attendibilità delle notizie. Tali documenti cominciano a esistere a partire dal XIII secolo a.C. Per il periodo precedente (preistoria ebraica) non sappiamo se ciò che viene raccontato è vero. E' possibile si tratti di leggende tramandate oralmente per diversi secoli, prima di essere raccolte per iscritto e nelle quali vi era certo un nucleo di vero, che non abbiamo modo di stabilire. Questo però non è veramente importante. Quello che a noi interessa è il messaggio religioso fatto passare come storia di Abramo o di Mosè, anche se non sappiamo quando siano vissuti Abramo o Mosè. Questi racconti non sono semplici raccolte di avvenimenti, ma anche riflessioni sulle origini del mondo e dell'uomo e sul suo destino. Oggi, soprattutto in Occidente, scriveremmo queste

cose in modo diverso, appoggiandoci a teorie filosofiche e a fatti scientifici. Questi popoli dell'Oriente, invece, per esprimere il loro pensiero raccontavano dei fatti (pensiamo a Gesù che parla in parabole per far capire i suoi insegnamenti).

Per gli Ebrei, come per i Cristiani, la Bibbia è un libro sacro, ispirato da Dio, ma non come il Corano, che i musulmani dicono dettato da un angelo parola per parola. La Bibbia è Parola di Dio in parola di uomo. Gli autori dei singoli brani sono ispirati da Dio, ma scrivono secondo la loro personalità e la loro cultura, e il loro modo di esprimersi riflette il mondo in cui vivono, le conoscenze e il modo di pensare della loro epoca. Dio ha voluto servirsi del materiale a volte un po' rozzo che gli uomini riuscivano a produrre per farsi conoscere. Forse è un modo per dirci che tutti possiamo e dobbiamo contribuire a costruire il regno di Dio e non occorre essere dei sapienti per dare il proprio contributo.

L'Antico Testamento infatti non è opera di una persona sola o di pochi, ma il lavoro collettivo di un popolo che riflette sulla sua storia e la vede guidata da Dio, un Dio che non se ne sta impassibile nell'alto dei cieli, ma interviene costantemente nella storia e nelle vicende umane di ciascuno di noi.

La Chiesa, che ci ha tramandato la Bibbia attraverso i secoli e che continua a studiarla, ci insegna a comprenderne il messaggio. Per leggerla, è necessaria una guida, frutto degli studi condotti per capire il linguaggio con cui si esprimevano gli autori nel mondo in cui è stata composta. Vi sono due piani di lettura della Bibbia: uno consiste nel capire che cosa voleva dire l'autore, e per questo sono necessari gli studi per comprenderne la mentalità e il linguaggio, l'altro consiste nel cogliere quanto dice a me ora. I due piani vanno tenuti distinti, altrimenti rischio di prendere per Parola di Dio quello che è il mio pensiero personale.

Leggendo l'A.T., non possiamo fermarci a una lettura letterale. Testo e interpretazione sono infatti per noi processi distinti, mentre in questi scritti sono spesso indissolubilmente uniti, per es. quando si interpreta una vittoria presentandola come Dio che è sceso direttamente in campo a combattere o quando gli si attribuiscono i sentimenti dell'autore o della sua epoca.

L'Antico Testamento che comunemente utilizziamo è composto dei 46 libri del Canone Alessandrino, così chiamato perché dopo la morte di Alessandro Magno (323 a.C.) la Palestina passò sotto il dominio dei Tolomei d'Egitto, che vollero una versione greca del testo ebraico, la cosiddetta versione dei Settanta (LXX), eseguita verso il 250 a.C. Dai documenti di Qumran risulta che questo era il canone usato in Palestina nel I secolo a.C., e quindi quello noto a Gesù e alle prime comunità cristiane. E' accettato dai cattolici e da molti ortodossi. Dopo la caduta di Gerusalemme (70 d.C.), i Farisei divennero il centro della vita religiosa ebraica e sottoposero il testo a un esame per decidere quali libri accettare come ispirati, basandosi su tre criteri:

- 1. antichità del libro (composizione nel periodo da Mosè a Esdra, circa 450 a.C., accettando Qohélet (Ecclesiaste), scritto nel terzo secolo, perché attribuito a Salomone).
- 2. santità: doveva essere conforme al Pentateuco e differenziarsi da ogni libro pagano.
- 3. composizione in lingua ebraica o aramaica (Dio parla in ebraico).

Esclusero quindi i libri scritti in greco (per esempio il libro della Sapienza) e i due libri dei Maccabei, perché questi ultimi erano del partito dei Sadducei, loro rivali. Il canone, fissato a Jamnia nel 90 d.C. (detto Canone Palestinese), è di soli 39 libri (detti protocanonici). I libri da loro non ritenuti ispirati, anche se li utilizzano nelle letture, vengono chiamati deuterocanonici: Tobia, Giuditta, 1° e 2° libro dei Maccabei, Baruch, Sapienza, Ecclesiastico (Siracide). Dopo il 90 d.C., inoltre, gli Ebrei rifiutarono la traduzione dei LXX, perché era adottata dai Cristiani. Effettuarono nuove traduzioni in greco e probabilmente manipolarono il testo in alcuni punti secondo la loro mentalità (es. Gen 2 nel testo ebraico dove si parla della donna è incomprensibile). Lutero voleva tornare alle origini e adottò e tradusse il Canone Palestinese, ignorando che era più recente di quello che usava la Chiesa. Ora i protestanti stanno facendo marcia indietro, alla luce delle nuove scoperte di documenti, e anche alcuni rabbini riconoscono che la versione dei LXX è più attendibile del testo ebraico in loro possesso.

Infatti, a causa delle persecuzioni subite dagli Ebrei, i manoscritti in ebraico più antichi risalgono solo al IX secolo d.C. Sappiamo che soltanto dopo il VI sec. d.C. il testo venne considerato sacro dagli Ebrei, così che nella copiatura non veniva ammesso il minimo errore. Precedentemente i libri sarebbero entrati a far parte del canone man mano che acquistavano un'autorità generalmente accettata. Il problema di stabilire quando e perché il testo sia stato considerato sacro interessa soprattutto gli Ebrei, ma per i Cristiani l'A.T. è parola di Dio perché Gesù e gli Apostoli l'hanno accettato come tale, quindi la data e il modo di composizione hanno per noi minore importanza.

### Osservazioni sul testo dell'A.T.

Fino al V sec. d.C. gli Ebrei scrissero i testi solo mediante le consonanti, mentre le vocali venivano messe a senso dal lettore (uso che si conserva nell'ebraico moderno, salvo per i nomi stranieri). Per facilitare la lettura ed evitare interpretazioni diverse, lo scriba Esdra (V sec. a.C.) aveva introdotto qualche segno di vocalizzazione (puntini e lineette) sopra o sotto le consonanti, ma solo dopo il V sec. d.C. gli studiosi della scuola di Tiberiade svilupparono un sistema completo di vocalizzazione e di accenti (testo masoretico), fissando così un'interpretazione del testo.

Dal confronto con la versione dei LXX e con vari frammenti ritrovati di recente, si deduce che, rispetto a quello che poteva essere il testo antico del V sec. a.C. (che si ritiene

scritto da Esdra), il testo ebraico attuale (invariato dopo l'VIII secolo d.C.) presenta buona attendibilità per il pensiero, scarsa attendibilità per le singole parole.

Altre complicazioni vengono dal fatto che l'ebraico è una lingua molto scarsa di vocaboli, per cui una stessa parola si presta a vari significati; inoltre l'imperfetto può indicare il passato o il futuro, rendendo difficile la comprensione soprattutto dei testi profetici, quando mancano avverbi di tempo.

### Note sulla composizione dell'A.T.

Secondo un'ipotesi dello studioso tedesco Lohfink, non esente da critiche, la Bibbia si sarebbe formata come raccolta delle riflessioni religiose che per oltre 1000 anni il popolo ebraico ha fatto sugli avvenimenti della sua storia. All'inizio solo racconti epici isolati, miti sull'origine del mondo, leggi tribali. Al tempo dell'Esodo, stesura del documento fondamentale: il Patto tra Yahwè e Mosè, accettato dalle tribù nomadi che si convincono di essere un popolo scelto da Dio. In seguito si sviluppa la letteratura sapienziale, si istituiscono archivi e inizia la redazione degli annali, quando Israele acquista una certa coscienza storica (storia Yahwista: per essa i regni di Davide e di Salomone furono voluti da Dio). Nei periodi di crisi di fede insorgono i profeti, che richiamano all'osservanza della legge. Durante l'esilio babilonese (587-538 a.C.), uno scrittore ignoto compila la storia deuteronomista, che vede le vicende del popolo d'Israele dalla conquista della Palestina fino all'esilio sotto l'aspetto della fedeltà al Patto e conclude che Dio ha castigato gli Ebrei per la loro infedeltà; sempre in tale periodo, si formano il Libro della Consolazione del Deuteroisaia (Is 40-55) e gran parte del libro di Ezechiele, per ridare fiducia agli esuli. Al rientro in Palestina dopo l'editto di Ciro (538 a.C.), per ripristinare le tradizioni ebraiche si raccolgono e si ricopiano gli scritti: a) redazione della Toràh (= Legge o Insegnamento), detta in greco Pentateuco, b) riunione degli scritti comprendenti la storia deuteronomista (Giosuè, Giudici, 1° e 2° libro di Samuele, 1° e 2° libro dei Re) e dei libri dei profeti; 3) formazione del Salterio come raccolta di canti per il culto. A questi si aggiungono in seguito altri scritti, praticamente fino all'avvento del Cristianesimo. Nel periodo della dominazione ellenistica (333-63 a.C.) si ha il contatto con la cultura greca diffusa da Alessandro Magno e uno sviluppo della letteratura sapienziale con la sistemazione dei Proverbi, mentre dottrine sapienziali nuove danno origine all'Ecclesiastico (o Siracide). Vengono inseriti il libro di Giobbe e il Cantico dei Cantici, riconoscendo uno spazio al sentimento umano e viene composto il libro di Qohélet (o Ecclesiaste), trattazione sapienziale sul senso della vita. Fioriscono pure i racconti edificanti: Tobia, Giuditta, Ester e si sviluppa la letteratura apocalittica (= rivelazione di antiche verità tenute nascoste ai non illuminati). Nel II sec.

a.C. le lotte di liberazione dai re stranieri portano alla compilazione dei libri dei Maccabei.

Ai diversi libri noi diamo titoli che derivano dal greco. Gli Ebrei, invece, usano denominarli dalle parole con cui iniziano (es. Genesi è Bereshît = In principio), sistema conservato nei documenti papali.

#### INTRODUZIONE AL TEMA su QOHELET

##### L'autore e il suo tempo

L'autore è chiamato Qohèlet, che la versione greca dei Settanta ha reso con Ecclesiaste. Questo nome, generalmente considerato uno pseudonimo, si collega alla radice ebraica qahal, con cui si designa l'assemblea liturgica (gr. ekklesia). Qohèlet è il participio attivo e può essere tradotto come "colui che convoca l'assemblea" o "colui che parla nell'assemblea". Di fatto nel libro è usato come nome proprio.

Da P. Sacchi:

E' uno dei libri più difficili e più importanti dell'A.T. Qohèlet va messo nella prospettiva storica del suo tempo. Letto letterariamente appare essenzialmente un negatore.

Caduta Gerusalemme (70 d.C.), a Jamnie gli ebrei discussero se mantenere il libro nel canone e finì col prevalere l'opinione della scuola di Hillel che ne difese la canonicità fondandosi sul fatto che l'inizio e la fine sono composti con parole tratte dalla Toràh. Nel mondo cristiano diede noia il tema della vanità e quel senso del "carpe diem" che domina alcuni passi.

La datazione più probabile è il III° sec. a.C., più alla fine che al principio. Terminus post quem è l'epoca dell'influsso persiano e terminus ante quem un frammento trovato a Qumran e datato a metà del II° a.C. L'autore sembra vivere in una terra e in un periodo in cui sono floridi i commerci e scarse le guerre. Sembra il quadro della Palestina tolemaica.

Il ragionamento, da un punto di vista nostro di uomini moderni formati essenzialmente alla scuola dei Greci, procede a sbalzi... Una volta si cercava di spiegare le "contraddizioni" dell'opera di Qohèlet pensando a una sorta di dialogo in maniera che le opinioni diverse risalissero a autori diversi... Alla fine del secolo passato si cercò di applicare anche all'Ecclesiaste la teoria della pluralità delle fonti... Un'altra teoria ammette che le varie fonti risalgano tutte allo stesso Qohèlet, il quale avrebbe raccolto nella vecchiezza appunti e pensieri da lui stesi durante la vita. Da questo deriverebbe quel senso di confusione, di disordine, che il lettore avverte nell'opera...

Credo di poter escludere con ogni certezza la teoria pluralistica [opinione che vedremo condivisa da E. Bianchi]. A parte altre considerazioni sulla brevità dell'opera, sull'unità stilistica e sullo spirito religioso che la permea, lo stile dell'autore è inconfondibile. Il continuo andirivieni del suo pensiero ne fa un unicum anche all'interno della letteratura

biblica... Gioca poi in favore dell'unità dell'opera il fatto che a una attenta lettura cadono tutte quelle "contraddizioni" che con la loro supposta esistenza hanno suscitato la questione... Non è vero, per es., che l'autore talora accetti e talora neghi l'immortalità dell'anima. In 12,7 non c'è nessuna affermazione in favore dell'immortalità dell'anima: "Lo spirito torna a Dio" indica solo il processo inverso a quello indicato in Gen 2,7: "Dio alitò nelle narici un soffio (ebr. ruah)"...

Da E.Bianchi:

Qohèlet rimane uno dei libri più difficili da interpretare... A noi pare un libro sacro profondamente unitario e di un solo autore, scettico nella pratica e nella lettura degli eventi quotidiani, ma credente nel Dio che sta in cielo (5,1), un Dio che non è sotto il sole, ma sfugge alle dimensioni dell'uomo, un Dio che presiede alla storia, anche se ciò avviene in modo nascosto (3,11 e 6,2), che resta giudice (11,9 e 12,14), anche se l'esecuzione della sua sentenza non è immediata (8,11)... Il libro cerca di scuotere le sicurezze più solide, i valori posti come assoluto, attraverso una serie di enigmi, che, segnando dei limiti alla sapienza stessa, la collocano al suo giusto posto di fronte al Dio creatore.

Secondo alcune tradizioni rabbiniche, Salomone avrebbe composto nella giovinezza il Cantico dei Cantici, nella maturità i Proverbi, nella vecchiaia il libro di Qohèlet... In realtà non è assolutamente possibile che sia lui l'autore. Ragioni di indole linguistica basterebbero per collocarlo nel tardo dopo esilio. Inoltre la personalità di Qohèlet non è accostabile a quella di Salomone.

Come Giobbe, anche Qohèlet sente l'inadeguatezza della dottrina tradizionale e vi reagisce, senza la pretesa di risolvere la questione... Qohèlet è testimone di un tempo di transizione, un tempo di crisi soprattutto religiosa, perché Israele è lontano dall'entusiasmo delle riforme di Esdra e Neemia e non è ancora di fronte al risveglio di fede e speranza del tempo dei Maccabei... E' un'epoca in cui Israele subisce ellenizzazioni continue e comincia a risentire moltissimo delle correnti filosofiche straniere. Di fronte alla tradizione e alla sua antica sapienza religiosa stanno ormai le tesi più moderne e più affascinanti del pensiero greco... Israele possiede una fede ben precisa da secoli e poco assimilabile ad altre correnti religiose, ma, di fronte allo scontro con la grande cultura greca, con le ideologie dominanti che negli ambienti più colti cominciano a penetrare e ad esercitare un influsso sensibile, Israele si sente in profonda crisi...

Qohèlet si esprime con il genere letterario sapienziale, tutto infarcito di massime concise non sempre chiare a prima vista, ma in grado di permettere la scoperta di cose profonde, molto utili per la vita. Qohèlet pronuncia molti proverbi, ma, diversamente dai filosofi greci, non insegna teorie astratte: fa appello sempre alla propria esperienza, alla sua condizione di uomo che cerca, investiga e scopre (1,2; 2,12; 3,10; 4,4)... Il tema centrale del suo libro è la ricerca del senso della vita, del mondo, della storia, di quanto accade all'uomo che sta sotto il sole... Qohèlet cerca ed esplora il corso delle

cose, ricerca in questo scorrere continuo, ma immutabile, ciò che è il bene, il vantaggio o il guadagno per l'uomo... Egli sa che gli uomini in ultima analisi cercano il bene-per-loro, ma vede che questa aspirazione è condannata alla vanità, perché resta al di là dei loro spazi conoscitivi...

Si tratta di un libro pieno di contraddizioni, come hanno preteso alcuni esegeti? No, in realtà è un libro estremamente coerente, anche se l'autore pone i problemi in termini dialettici e risponde alle obiezioni che egli stesso si pone non in termini di ragionamento, ma accostando affermazioni su un piano differente, quello che è fornito dalla fede.

### Il contenuto

Dalla Bibbia delle Paoline:

Questo saggio d'Israele ha sentito profondamente la "vanità di tutto", cioè l'inconsistenza e l'incomprensibilità della vita e delle cose e inquadra le sue riflessioni nel celebre detto: "O vanità immensa: tutto è vanità", che funge da antifona all'inizio e alla fine (1,2; 12,8). E' il libro più sconcertante della Bibbia, per la negazione di ogni valore per cui valga la pena di vivere e affaticarsi sotto il sole. Per avvalorare maggiormente il suo giudizio, egli si mette nei panni di Salomone (1,1), che ha avuto dalla vita quanto poteva augurarsi ogni Ebreo e ogni uomo: sapienza, potere, gloria, ricchezza, amore, fama e prestigio presso i contemporanei e i posteri, ma niente lo ha appagato.

Alla radice di questa visione della realtà e della vita umana sta un senso acutissimo della morte, percepita come l'assurdità assoluta dell'esistenza. La morte per Qohèlet diventa problema per se stessa: che senso ha questo andare tutti alla stessa fine che annulla ogni realizzazione dell'uomo, oltretutto ogni disparità e diversità, giusta o ingiusta che sia?

Osservando poi la realtà che lo circonda, Qohèlet la trova piena di cose incomprensibili: la natura, apparentemente in continuo movimento, in effetti ripete incessantemente gli stessi cicli ed è quindi immobile; la storia non porta nulla di nuovo sotto il sole, perché ogni generazione ripete quanto hanno fatto le generazioni precedenti; l'incongruenza e il caso dominano nella vita soprattutto perché manca ogni legge di retribuzione che convinca inequivocabilmente l'uomo del valore del suo comportamento morale.

Tuttavia, pur di fronte all'assurdità della morte e alla incomprensibilità della vita, l'uomo intuisce - perché Dio gliela ha posta nel cuore - una certa visione d'insieme della realtà (3,11), comprende cioè che un senso globale della realtà deve esserci, ma per coglierlo dovrebbe comprendere l'opera di Dio da capo a fondo. Questa sarebbe la vera sapienza, ma questa sapienza non è dell'uomo.

In sede pratica Qohèlet recupera parzialmente quei valori che la riflessione gli ha mostrato inconsistenti. La sapienza vale certamente più della stoltezza, ma solo per destreggiarsi meglio nel vivere quotidiano; la ricchezza a volte fa vivere meglio della povertà; l'impegno e la fatica per realizzare

qualcosa nella vita procurano momenti di soddisfazione, quando l'impresa ha buon esito. Allora Qohèlet non esita a consigliare di vivere intensamente le gioie sia pure effimere e rare che la vita offre. Egli afferma chiaramente che gioie e soddisfazioni sono un dono di Dio: non sono premio e compenso per meriti (come pene e sofferenze non sono punizione per colpe), ma dipendono unicamente da un imperscrutabile intervento di Dio. L'uomo perciò deve vivere nel timore di Dio (questo sembra essere l'atteggiamento religioso fondamentale di Qohèlet), conscio di essere totalmente nelle sue mani.

Il libro di Qohèlet è una pietra miliare nel cammino della Rivelazione. Questo pio israelita sa che sopra il firmamento c'è Qualcuno che tutto conosce, per cui un senso il mondo deve averlo. Egli è quindi un testimone della fede nel Dio d'Israele, sia pure in modo paradossale, tanto più eroica quanto più la ragione è messa a dura prova.

Ma Qohèlet conserva anche un suo valore perenne, sia perché dà un forte rilievo alla radicale insufficienza dell'uomo a risolvere il mistero della propria esistenza, per cui la luce deve cercarla fuori di sé e accettarla come dono di Dio, sia perché, affermando la vanità fondamentale di tutto ciò che l'uomo insegue nel suo affannarsi sotto il sole, dice che nessuna realtà creata riempirà mai del tutto né durevolmente il suo cuore.

Da "Guida alla Bibbia":

Il libro osserva semplicemente la vita e ne trae le logiche conclusioni: la vita, se priva di Dio, è inutile, assurda, senza scopo, una realtà molto triste. Somma i pro e i contro della vita umana e vedrai che è meglio morire. La vita non è bella: il lavoro ricomincia sempre da capo; il piacere a un certo punto non soddisfa più; la buona condotta e i pensieri saggi sono azzerati dalla morte. «Sii realista, consiglia il libro. Se la vita senza Dio è tutta qui, prendila per quel che vale. Non pretendere troppo. La verità sulla vita è questa!»

Questo però non è cinismo o disperazione quali si trovano in tante opere moderne. Dio non ha mai voluto che l'uomo estromettesse lui, il Creatore, dalla scena del mondo. Ora, Dio può infondere gioia in ogni aspetto della vita: dal nutrimento al lavoro, alla vita familiare e al matrimonio (2,24-26; 3,10-15; 5,18-20; 9,7-10). Dio ha destinato l'uomo a trovare la gioia ultima non nella vita ma in lui.

## **I° INCONTRO (Cap.1 - 3): Vanità delle cose e limiti dell'uomo**

### L'uomo davanti al suo limite

Da P. Sacchi:

1,2-3. Il problema fondamentale che si pone Q. e che percorre tutto il libro è: che valore ha la vita per l'uomo? Come ad ogni attività umana corrisponde un guadagno, quale guadagno c'è ad essere uomini?



Vanità: traduce l'ebraico "hebel", un "soffio", una "nebbia leggera", qualcosa di inconsistente che si vanifica e fugge; comprende anche il nostro "assurdità".

"Sotto il sole" o "sotto il cielo": espressione caratteristica di Q. Dà il senso del limite imposto all'uomo e che influenza tutta la ricerca di Q. anche metodologicamente: l'uomo è sotto il cielo e non ha senso cercare cosa ci sia al di là.

1,4-11. In questo passo che è fondamentale per capire Q., l'autore esprime alcuni capisaldi del suo pensiero: tutto passa e tutto è sempre uguale. Ciò che si muove è come se fosse fermo, in quanto non potrà mai uscire dall'ordine della natura. Pertanto tutto ciò che l'uomo compie sarà sempre nei limiti dell'umano: è ciò che c'è sempre stato. Questi limiti sono posti all'uomo non solo per quanto riguarda le capacità creative, ma anche per le sue capacità conoscitive. L'esperienza dimostra che l'occhio non si sazia di vedere come l'orecchio non si riempie di ciò che ode. Occhio e orecchio, cioè i sensi, raccolgono tutti i giorni dati nuovi, dunque l'uomo non li ha mai tutti. Questa impossibilità dell'uomo di realizzare un'esperienza, cioè conoscenza, di tutto, ha per logica conseguenza che l'uomo farà sempre un discorso a mezzo (1,8). Il suo discorso non può andare al di là della sua conoscenza che non è completa. "Ciò che manca (ciò che è al di là dei sensi) non si può contare" (1,15). Il sapere si rivela come un abisso di cui non si verrà mai a capo (7,23).

La storia è fatta dal succedersi di tante generazioni (1,4), ma in mezzo al mutare degli eventi la terra, con gli uomini e le loro vicende, è sempre immobile. Vi è una legge che regola anche la psicologia umana: è per questo che Q., pensando a un qualsiasi uomo del futuro può affermare che "farà ciò che è già stato fatto" (2,12; v. 1,4 e 1,9) e ogni generazione farà ciò che hanno fatto le generazioni precedenti. L'affermazione non va intesa nel senso che tutti si comporteranno allo stesso modo, ma che anche l'agire umano ha le sue leggi e non può uscire dai limiti che la natura gli ha posto, fissati da Dio, e le cose che fa Dio sono per sempre (3,14). Ciò che può apparire nuovo in realtà non lo è (1,10), perché sarà sempre una manifestazione degli stessi fenomeni naturali e delle stesse attività psicologiche.

1,11. E' il tema della gloria. Il singolo si è sempre illuso di potere in qualche modo sopravvivere. Sia l'uomo mesopotamico o greco, sia l'uomo egiziano hanno dato grande importanza alla gloria, alla sopravvivenza del nome sulle labbra dei posteri. La posizione di Q. è drastica: la gloria non esiste, perché il ricordo del passato scompare. Q. non voleva certo dire che il nome di tutti i grandi era scomparso, ma la consolazione che può venire dal sapersi ricordato dopo la morte può ovviamente durare solo fin che si è in vita: per questo non è che un'illusione.

2,13-16. Il ragionamento serrato di questi versetti presenta una contraddizione apparente. Vi si dice che la sapienza è superiore alla stoltezza come la luce alle tenebre, il che non toglie che non abbia un vero valore neanche la sapienza, perché tutto termina con la morte. Per Q. la sapienza

ha valore perché è sapienza, ma anche non lo ha perché non è mai assoluta. I due giudizi non sono tanto contraddittori, quanto sono dati a due livelli diversi, che potremmo chiamare antropologico e metafisico. La difficoltà di capire Q. sta in questa continua oscillazione del punto di vista.

Da E. Bianchi:

Q. percepisce l'instabilità delle cose, della realtà, degli avvenimenti. Nulla dura e ad una cosa ne succede un'altra, così come a un evento positivo ne segue uno negativo... La natura appare dominata da leggi che le impediscono di uscire da limiti precisi: il sole nasce e muore ogni giorno (1,4-7), ma ogni giorno nasce e ogni giorno muore senza che il suo ciclo si alteri; il cosmo appare come perennemente in movimento e sostanzialmente immobile perché "ciò che è stato è ciò che sarà" e non c'è "niente di nuovo sotto il sole" (1,9).

L'uomo di oggi si sente urtato da queste tesi: folgorato dallo sviluppo tecnico e scientifico degli ultimi due secoli, crede al "Progresso", nuovo idolo cui sacrificare generazioni intere, ma in realtà la condizione umana resta la stessa, perché i popoli subiscono sempre gli stessi mali e gli uomini restano sempre col comune denominatore che è la morte.

Q. esplora, indaga, attraverso la sapienza, tutto ciò che avviene sotto il sole... Impiega tutti e cinque i sensi senza mai negarsi ciò che brama (2,10)... La ricerca della felicità è da lui percorsa nella soddisfazione di tutti i piaceri (2,1), nel darsi al vino fino all'oblio (2,3), nel consacrarsi all'attività creatrice (2,4), nel diventare ricco godendo sommamente di tutto (2,7-10), ma alla fine non ha raggiunto il bene-per-l'uomo. Nella sua ricerca resta deluso ed è costretto a denunciarne i limiti: i sensi impiegati in questa conoscenza non arrivano mai al fondo di essa, anzi restano insoddisfatti... e, soprattutto, davanti all'uomo sta la morte, inesorabile evento che mette fine alla vita umana... Uno stesso destino è riservato a chi è stolto e a chi ha la sapienza, tutto è sottoposto alla stessa inconsistenza.

Q. chiama qui in causa ciascuno di noi, e in misura del tutto speciale l'uomo di questo nostro tempo, sempre tentato dal mito del provare tutto, buono o cattivo, del consumare tutto. Q. dichiara che, nonostante la fatica del cercare e la moltiplicazione delle esperienze, l'uomo non trova nulla (8,17), ciò che risulta mancante non si può contare (1,15), resta sempre un abisso o una profondità di cui non si tocca il fondo (7,23). L'uomo è veramente "sotto il cielo" (1,13) nel senso che questo pone un confine invalicabile alla sua volontà di conoscenza...

Q. [presentandosi come Salomone] si è consacrato alla sapienza arrivando a possederla in modo superiore e più vasto di quanti regnarono prima di lui (1,16), ma non è arrivato a capire il perché di tutto ciò che accade sotto il sole: così tutta la sua investigazione gli risulta un'occupazione penosa che "Dio ha dato agli uomini perché vi si affaticino" (1,13; 3,10); è un inseguire il vento, un accrescimento di dolore (1,17-18).

Q. con la sua amarezza e la denuncia delle carenze delle cose sotto il sole non è lontano dal Regno di Dio... Il libro a suo modo ha preparato l'avvento dell'Evangelo, soprattutto attraverso la dimostrazione che "perirà la sapienza dei sapienti e scomparirà l'intelligenza degli intelligenti" (Is 29,14). Quando Q. proclama "vanità delle vanità, tutto è vanità" (1,2) coglie quella verità che è sottesa a tutto il creato e che investe ogni cosa che è sotto il sole, ogni cosa che non è Dio.

Q., proprio perché porta alle estreme conseguenze la critica a ciò che è effimero e inconsistente di per sé, fa esplodere la necessità di una nuova creazione... Quando constata che non c'è nulla di nuovo sotto il sole e che non c'è cosa di cui si possa dire "questa è una cosa nuova" (1,9-10), pone le premesse affinché possa risuonare l'annuncio neotestamentario sul nuovo cielo e la nuova terra che vengono da Dio (Ap 21,1) e invita a credere che il Signore è colui che solo può dire: "Ecco: faccio nuove tutte le cose" (Ap 21,5).

Q. non ha ricevuto la rivelazione suprema: che tutto il creato è per Cristo ed in Cristo ha la propria consistenza, il proprio essere (Col 1,15-20). Paolo afferma che tutte le cose sono in Lui, rovesciando così il discorso di Q. e mostrando come ormai tutto è positivo, perché in Cristo, per mezzo del quale e in vista del quale sono state create tutte le cose..., tutte le cose sono state riconciliate e rappacificate.

#### La parte dell'uomo (E. Bianchi)

Se veramente tutto è vanità, assurdità immensa, qual è la parte dell'uomo, il suo guadagno a essere tale? La risposta di Q. è: "non c'è cosa buona per l'uomo se non mangiare e bere e godere il successo delle proprie fatiche" (2,24). Non è una massima scandalosa. Q. è estremamente realistico e anziché rinnegare la vita accetta di cogliere quello che di bene viene offerto al tempo opportuno. E' Dio che dona questa gioia e l'uomo deve saperla cogliere come dono effimero, passeggero... La soluzione provvisoria che ci dà Q. è quella di non affannarci, di non preoccuparci, ma di imparare a vivere nell'economia del Dio che dona: solo così cominciamo a percepire una verità essenziale, quella che ci vede come creature, nient'altro che creature davanti al Creatore. Gesù risponde a Q. quando dice: "Non affannatevi di quello che mangerete o berrete..." (Mt 6,25 ss.). Ecco perché l'uomo non ha altra felicità che mangiare e bere e godere del frutto delle sue fatiche, cose che però vengono dalla mano di Dio, sono doni. Colui che considera le cose come preda, che si affanna per ammassare, si pone in una situazione di peccato (2,26) perché il suo atteggiamento nei confronti delle cose è volontà di possesso che Dio non accetta.

#### La legge dei momenti (3,1-8)

(E. Bianchi): La riflessione si sposta sul tempo. C'è una temporalità per ogni cosa: è Dio che decide la successione dei tempi. Quello che avviene nella vita non è un guazzabuglio disordinato, perché vi è un tempo e un giudizio per tutto (8,6), ma ci sfugge la logica interna della storia. L'interesse

dell'uomo deve essere rivolto al momento presente, all'hic et nunc: è questo momento solo che può dare all'uomo la possibilità di godere, di trovar dolcezza, di vivere in pace, di evadere alle domande inquietanti ed urgenti che gli vengono incontro: sì, perché la morte cammina accanto alla vita e l'uomo vede e sente crescere questa morte man mano che la vita si allunga.

(P. Sacchi): L'uomo è sottoposto a leggi che gli pongono dei limiti precisi e che si riassumono nella limitazione delle sue capacità conoscitive e nell'impossibilità di agire sulle leggi della natura. Ma c'è un altro tipo di leggi naturali che riguarda solo l'uomo, ed è l'alternanza dei tempi o momenti. L'uomo nasce e muore, ama e odia. Queste leggi di alternanze umane che dominano la vita, espresse in 14 coppie di azioni antitetiche ricordano la legge dei ritmi eterni della natura, ma Q. avverte chiaramente una differenza fra i due tipi di leggi: il sole nasce e tramonta indipendentemente dalla volontà umana, e l'uomo sa quando questo fatto si ripeterà..., ma l'uomo non sa quando è per lui il momento di ciascuna cosa. Per quanto tutti i momenti elencati da Q. rappresentino situazioni per l'uomo inevitabili, tuttavia egli non sa quando si verrà a trovare in ciascuno di essi. E' però certo che anche la successione dei momenti dipende da Dio (2,24; 5,18; 8,6).

3,11. Il dramma dell'uomo consiste per Q. nella coscienza che l'alfa e l'omega esistono, perché sole sono capaci di dare un senso alle cose, ma all'uomo sfuggono irrimediabilmente.

3,14. L'uomo non può agire sulle leggi della natura, perché non le ha fatte lui, e Dio le ha fatte così, in maniera tanto dolorosa per l'uomo, perché vuole che l'uomo avverta il profondo distacco che c'è fra lui e Dio (5,1) e così lo tema.

(E. Bianchi): Qual è la ragione profonda che ha spinto Q. a continuare una ricerca che si rivela, istante dopo istante, inadeguata e incapace di dargli altro che il senso amaro dell'assurdità del tutto? La ragione sta in Dio, che ha posto nel cuore umano una certa visione d'insieme (3,11) per cui resta lacerato fra il desiderio di conoscere e il risultato che sarà sempre un fallimento.

Siamo un po' tutti come Q.: cerchiamo di aumentare la conoscenza, spendiamo energie per lavorare, accumuliamo esperienze, ci impegniamo in giuste cause, poi tutti siamo sorpresi dalla morte! Q. ha avuto il coraggio di guardare lucidamente la condizione umana, ma proprio perché è anche un credente, fa alcune affermazioni che vanno lasciate come lui le pone accanto ai dati del suo inventario: sotto il sole tutto appare senza senso, eppure c'è un Dio che è creatore del mondo e lo governa sempre; l'umanità altro non è che un insieme di animali (3,18-21), con un'unico soffio, un unico destino, la morte, eppure essa porta nel cuore la nozione dell'eternità (3,11); il peccatore e il giusto, il sapiente e lo stolto hanno la stessa sorte, eppure c'è un Dio che giudicherà ogni azione, anche ciò che è nascosto (3,17; 12,14).

## SPUNTI DI RIFLESSIONE

- Meditiamo sui limiti dell'uomo e sul valore della sua fatica.
- Nel rapporto con figli e giovani, come reagire alla non accettazione delle nostre esperienze, delle nostre eredità (non solo di beni, ma di valori, stili di vita, ecc.)?
- Quali risposte potremmo dare sul senso della vita, a noi stessi, ai nostri figli, a coloro che incontriamo?
- Talvolta proviamo un senso di stanchezza e di noia di fronte alla ripetitività di gesti e situazioni e non sappiamo vedere l'immagine di Dio come novità che irrompe nella vita dell'uomo.
- La novità vera che Q. non conosce e che dà un senso alla nostra vita, anche ai gesti più monotoni e ripetitivi, è l'Incarnazione, Morte e Risurrezione di Cristo.

## II INCONTRO (Cap. 4 - 6): Godere di ciò che Dio ci dona - Il timor di Dio - Vanità della ricchezza

4,1-3. (Sacchi): Q. vive in un periodo che per Gerusalemme può, nel suo insieme, essere considerato periodo di pace, ma scopre che la vita quotidiana è tale di per sé da non poter suscitare nell'uomo sentimenti diversi da quelli che provoca la sventura. Basta dare uno sguardo a tutta l'ingiustizia, a tutto il dolore che c'è nel mondo e a cui nessuno porta sollievo...

4,12. Nella corda a 3 fili che è più resistente, un teologo laico, sposato, X. Lacroix, vede un'immagine del matrimonio cristiano, in cui Dio Trinità dona la grazia per decentrarsi, cioè uscire dai calcoli dell'io e amare in modo autentico, entrando nel respiro dello Spirito, che solo, grazie ai suoi 7 doni, può rendere possibile un amore che è dono di sé incondizionato, senza attesa di ricompensa, dandoci l'energia per ricominciare, l'umiltà per perdonare... (Relazione al raduno END - Santiago 2000)

4,13-16 (Sacchi): Il risultato dell'azione non dipende dalle nostre qualità, ma da un altro fattore, che non può essere che il padrone della "legge dei momenti". Il giovane saggio non era diventato re perché era saggio, ma per altro motivo e dal trono fu travolto per quanto fosse saggio. Dio dunque lo pose sul trono e Dio lo rovesciò dal trono, non fu né saggezza né stoltezza d'uomo a determinare la sua vita. Tutto dipende da Dio.

### Godere dei doni di Dio

(Sacchi): Qualunque situazione Q. prenda in considerazione, egli trova che c'è sempre sotto una grande assurdità, che consiste essenzialmente nel fatto che non esiste un rapporto tra la sapienza del singolo e gli avvenimenti della sua vita: in altri termini manca ogni principio di retribuzione. La sapienza non trova che occasionalmente la sua ricompensa. Tutto dipende dalla volontà di Dio, che è

insondabile. La situazione della vita umana appare tale da sembrargli che il meglio sarebbe non esser mai nati (4,3). L'esclamazione "beati i morti" non è in contraddizione con quanto dirà in 9,4: "meglio un cane vivo che un leone morto". Infatti l'unico bene che l'uomo abbia è la sua vita effimera strettamente limitata fra una nascita e una morte. Alla vista del dolore Q. preferirebbe non essere neanche nato..., ma, una volta vivi, è meglio essere vivi che morti, perché "finché uno è vivo, c'è speranza".

D'altra parte, una volta che l'uomo prende coscienza che la sua vita è voluta da Dio e che pertanto deve cercare il bene nei limiti delle possibilità umane, allora la risposta al problema diventa positiva... L'uomo non deve rinnegare la vita e nella vita c'è anche la gioia.

E mi sembra che Q. indichi tre modi in cui essa si può manifestare. Il 1° è la soddisfazione che l'uomo prova nel vedere il buon risultato delle proprie opere (2,24; 5,18). Naturalmente, poiché anche questo è dono di Dio, non ci sono ricette per operare con la certezza di riuscire bene. Il 2° modo è il godimento che deriva da tutte le cose che arrecano piacere: l'amore, la buona tavola, il vino. Quanto all'amore con la donna e all'amicizia, Q. ne indica il vantaggio nello spezzarsi della solitudine (4,9-12) e nel godimento che si trae (9,9). Un terzo modo è godere della bellezza del creato, avvertendo la gioia di essere vivo (11,7), bellezza che appare dal discernere che Dio ha fatto tutto bello nel suo tempo (3,11).

(E. Bianchi): Mi pare importante il suo messaggio sulle banalissime realtà quotidiane che, pur non dovendo mai essere idolatrate, non vanno negate con quel cinismo ascetico che sovente ci viene tramandato da maestri spirituali. Basta qui ricordare l'insistenza con cui Q. sottolinea che questi beni, questo nostro mangiare, bere e godere è dono di Dio... Concentrati sull'urgenza escatologica, abbiamo dimenticato l'ammonimento di Paolo: "Perché vi sottomettete a prescrizioni quali: Non prendere! Non gustare! Non toccare!... Questi precetti hanno riputazione di saggezza a motivo della loro affettata religiosità, umiltà e austerità verso il corpo" (Col 2,20 ss)... Quando l'Apostolo invita a guardare alle cose di lassù e non alle cose che sono sotto il sole, dichiarandoci morti in questo mondo, ma con una vita nascosta con Cristo in Dio (Col 3,1-4), non ci chiede un'astensione ascetica dai beni del creato, ma ci ricorda che in noi non trovano consistenza, se non siamo collocati in Cristo...

Gioia, piacere, godimento, risa sono valori umani che né Israele né Cristo hanno voluto rinnegare: Q. li ha visti come la sorte riservata agli uomini. Questa valorizzazione delle gioie quotidiane dovrebbe stimolare il Cristiano e sottrarlo a ogni possibile vizio spiritualista. Il qoheletiano "non c'è meglio per l'uomo che mangiare, bere e godersela" non è una massima di colore epicureo, ma un testo vigoroso che dice pane al pane ed è profondamente sapienziale.

Un commento rabbinico dice: "Ciascuno dovrà rendere conto a Dio di tutti i piaceri leciti dai quali si è astenuto" (Kiddushim 4,12).

La religione di Qohèlet- Il timor di Dio (4,17-5,6; 7,13-18)

(Sacchi): L'uomo deve sempre ricordarsi di essere in terra, mentre Dio è in cielo (5,1). Il cardine del sentimento religioso per Q. è rappresentato da uno spirito di obbedienza, di sottomissione a Dio.

In una fase più rudimentale dell'esperienza religiosa, quale appare in testi più antichi, il timor di Dio è il terrore da cui è invaso l'uomo alla presenza del sacro (Gen 28,17). Il timore di Dio cambia aspetto in tempi più recenti divenendoricoscimento della distanza che ci separa da Dio e conduce all'osservanza dei comandamenti (Dt 4,10; Sl 119,79).

Caratteristica della religione di Q. è la sua concezione dell'uomo religioso ideale che non deve essere né troppo giusto né troppo malvagio (7,16-17)... E' forse uno spiraglio sulla mentalità della società giudaica del III sec. a.C., nella quale possiamo già cogliere fermenti di tipo farisaico. Penso che Q. non volesse tanto invitare i suoi discepoli a un'aurea mediocritas, quanto invitarli a evitare il comportamento di certi giudei che probabilmente cercavano di fare più di quanto la Legge chiedesse, per essere non solo giusti, ma "sicuramente giusti", "più che giusti", evidentemente allo scopo di avere, non la ricompensa del giusto, ma qualcosa di più. La vera religione non può servirsi dell'osservanza della Legge come strumento di "salvezza". La religiosità è pertanto spostata a un nuovo livello, quello del timore di Dio... Gesù, interprete definitivo della Legge, è nel solco lasciato aperto da Q.

(E. Bianchi): In Q. Dio è frequentemente nominato, sempre sotto la forma di Elohîm (Dio), non come Yahvè (il Signore di Israele), mai è invocato. Dio dunque appare lontano dall'uomo, in cielo e non sulla terra (5,1), non è un interlocutore al quale l'uomo possa rivolgersi con il tu. Nello stesso tempo però Dio è terribilmente vicino perché interviene, con un'immediatezza incredibile, per determinare il destino dell'uomo. A questo Dio Q. non grida mai, anche quando, come Giobbe, maledice il giorno della nascita (Qo 4,2 e Gb 3,11-23). Egli cerca di decifrare l'intervento di Dio negli avvenimenti del mondo e nell'esistenza umana, arrivando a confessare che questo resta un mistero (7,13; 8,17). Dio è il creatore di cui occorre ricordarsi nei giorni buoni (12,1); è colui che continua a "far tutto" nonostante l'incapacità umana a comprenderlo (8,17;11,5).

Il libro di Giobbe condanna in maniera emblematica coloro che pretendono misurare la giustizia di Dio e spiegare l'interrogativo del male. Q. interviene in questo dibattito e dà una risposta al problema negando qualsiasi rapporto tra giustizia e bene, tra peccato e disgrazia. Sembrerebbe arrivare a dire che una religione fondata sulla Legge non ha senso: l'unica possibilità è quella del timore di Dio, proclamata anche nelle parti più recenti dei Proverbi (Pv 9,10). Il timore per Q. è un atteggiamento religioso profondo con cui l'uomo riconosce la trascendenza di Dio sottomettendosi a lui senza

riserve, riconoscendo di essere nelle sue mani (9,1). Dio è troppo lontano perché possiamo accattivarcelo con i sacrifici (4,17) o i voti od anche la Legge... Dio è il creatore che ha fissato limiti ben precisi alla natura e all'uomo, colui che deve essere adorato e temuto nella sua alterità assoluta (3,14; 5,1)... Nella prospettiva di Q. occorre restare fedeli, continuare a ricordarsi di Dio, a temerlo e soprattutto attendere, attendere ancora, nonostante la negatività, l'assurdità cui ci portano la ricerca e la conoscenza umane...

Q. pur sapendo poche cose, sa però che "saranno felici quelli che temono Dio" (8,12) e invita perciò l'uomo a porsi in questo atteggiamento: questa è la sua unica parentesi diretta al credente, attualizzata in una serie di consigli che impongono di non moltiplicare troppo le preghiere (5,1-2), di non fare facilmente voti se poi non si mantengono (5,3-4), di non fidare nella pratica dei sacrifici (4,17; 9,2).

Q., dopo aver stabilito che la vita dell'uomo non può avere valore in sé e che in essa non possono esservi veri valori, perché tutto è annullato dalla morte, passa a considerare l'ingiustizia che governa il mondo.

(E. Bianchi): Oggetto della sua critica è soprattutto la vita sociale e collettiva degli uomini, piena di oppressioni che fanno alzare il pianto dei poveri e degli sfruttati. Troppe cose sono giustificate dal benessere collettivo in un sistema di potere gerarchizzato (5,7-8).

5,9 - 6,9. In questa lunga pericope Q. parla della vanità della ricchezza, ma le osservazioni sulle ricchezze sono inframmezzate da altre.

(E. Bianchi): Q., dando una lezione sul distacco dai beni terrestri, negando la felicità di quelli che si sentono riusciti e arrivati, mette le premesse per la dichiarazione neotestamentaria: "una sola cosa è necessaria" (Mt 6,33) e prepara il mondo a udire la voce: "beati voi poveri, beati voi che non contate, beati voi che avete fame" (Lc 6,20 ss).

Dal Sacchi:

6.3. Può anche darsi che tutto vada bene, ma che uno tuttavia non sia contento e di fatto si lamenti di tutto. E' un'assurdità, ma è così.

6.7. La fatica dell'uomo è vana per sua essenza e l'uomo resterà sempre in una situazione di perenne attesa di qualcosa che non lo soddisfa.

6.10. Tutto ciò che esiste è già stato determinato da Dio nella sua essenza. Probabilmente questa osservazione riguarda piuttosto la legge dei momenti, la cui successione è determinata da Dio e non dall'uomo.

Se Q. non fu veramente un determinista, si deve soprattutto al senso vivissimo che ebbe della libertà umana, della capacità creatrice dell'uomo, che egli esalta specialmente negli ultimi capitoli della sua opera. Ma è certo che la sua opera poteva essere interpretata in senso deterministico, e di fatto il determinismo dopo Q. entrò in qualche modo nel giudaismo, soprattutto nel giudaismo essenico.



(E. Bianchi): L'uomo non sa cosa gli convenga durante questa sua vita che trascorre come un'ombra (6,12), perché non sa cosa sarà domani... Il pensiero di Q. risulta più chiaro alla luce del N.T.: occorre vivere con la moglie come se non l'avessimo, piangere come se non piangessimo, godere come se non godessimo, usare del mondo senza considerarlo pienezza perché passa la scena di questo mondo (1Co 7,29).

#### SPUNTI DI RIFLESSIONE

- Godere delle gioie, dono di Dio perché nulla ci è dovuto.
- Vanità di chi idolatra il lavoro.
- Come dialoghiamo con Dio? La nostra preghiera è fatta solo di parole o è comunicazione profonda con Dio?
- Ridimensionare l'importanza di ciò che desideriamo. A quali cose diamo maggiore importanza: successo, carriera, soldi, amicizie, famiglia? In quale ordine? Ci sembra un'impostazione corretta?
- Che significato ha per noi il denaro?
- Ci lasciamo incantare dalle «grandezze» del mondo?

### III INCONTRO (Cap. 7 - 9): il problema della retribuzione

#### Cap.7 (Sacchi)

7,1-8. Questi 6 proverbi sono tenuti insieme da una caratteristica formale. Tutti indicano un confronto, una comparazione: questo è migliore di quello. Sono isolati logicamente l'uno dall'altro, in modo da non poter assolutamente costituire un discorso unitario, ma dicono cose che si integrano nel sistema qoheletiano.

7,2-4. (Si suggerisce di riflettervi nell'ultimo incontro).

7,10. Contro un atteggiamento molto diffuso in tutte le epoche, Q. dice che non ci sono tempi migliori di altri... Penso che veda il passato non migliore del presente, perché è convinto che non vi sia mai nulla di nuovo sotto il sole.

7,11-12. Sulla terra uno dei vantaggi più grandi per l'uomo è il denaro; è uno strumento di difesa paragonabile solo alla sapienza, anche se in definitiva la sapienza vale ancora di più.

7,13-15. Per Q. il "bene" è quel quid trovando il quale si risolve il problema della vita e della vera sapienza, che non consiste in uno sforzo di tipo titanico volto a vincere i limiti della natura umana, ma in uno sforzo per capire l'opera di Dio. E' questo forse il pensiero più nuovo di Q.... Egli intuisce l'esistenza di una forma nuova di sapienza che porta l'uomo a una spiritualità che, pur non rinnegando la Legge, va oltre... Q. sa che al giusto può andare male nonostante la sua giustizia, pertanto non è scopo ultimo della sapienza la sola conoscenza della Legge; bisogna arrivare a capire (o meglio "cercar di capire") l'opera di Dio. Ma Dio non si rivela solo nelle leggi eterne della natura e della morale, Dio si rivela

anche nella scelta e nella destinazione dei vari momenti. Ed è proprio a questo livello riguardante direttamente la vita del singolo di fronte al proprio destino, che è particolarmente difficile afferrare il senso delle cose che Dio "ha fatto curve". La sapienza più profonda è pertanto accettare la volontà di Dio e adeguarsi ad essa, accettare quindi tutti i momenti, perché sia quelli buoni sia quelli cattivi sono voluti da Dio. La volontà di Dio domina tutto e fa tutto secondo criteri che non solo a noi uomini sfuggono, ma neanche ci piacciono, perché non tengono conto del principio di retribuzione.

7,18. "Quel che conta è che tu tema Dio". E' riassunto qui l'ideale religioso di Q.: il timore di Dio deve portare l'uomo a cercare di capire l'opera di Dio. Allora le cose andranno bene, non nel senso di una riuscita effettiva, ma di un equilibrio interiore che è quello per cui Q. potè esclamare che la Sapienza fa vivere chi la possiede (7,12).

7,20. Questa realtà dell'inesistenza del giusto assoluto apre al giudaismo una serie di prospettive che certamente sfuggirono a Q. Dietro questa osservazione si cela il problema della funzione della Legge... La setta dei farisei si caratterizzerà per la sua strenua lotta in difesa del principio della Legge che salva. Per Q. invece, l'uomo che mai riesce a fare il bene senza peccare, mai riesce a essere giusto a tal punto da darsi salvezza, ma attraverso il timore di Dio può sperare in lui, perché riconosce di "essere nelle sue mani" (9,1).

7,23-24. La superiorità della sapienza ha convinto Q. a divenire sapiente, ma il sapere si rivela come un abisso o un'altezza dei quali non si tocca mai né il fondo né il vertice. L'uomo non afferra l'opera di Dio (cosmo e storia) nella sua interezza, ma ha il senso che questa interezza ci deve essere (8,17). Che il sapiente non trovi nulla non significa che non sappia nulla, ché il sapiente sa tante cose che riguardano la natura e gli uomini. Ma se alla conoscenza del cosmo mancasse anche un solo elemento (e ciò che manca non si può contare), già per questo ci sfuggirebbe il senso del tutto.

7,26. Qui Q. non parla dell'amore coniugale, perché di quello dà altro giudizio (9,9). Nella vita c'è il mistero della passione che lega l'uomo e ne fa come uno schiavo, fino al disgusto di ciò che prima sembrava dolcissimo.

7,26 e 28b. Ho l'impressione che la società giudaica, in questo stadio, conoscesse una certa misoginia (v. Sir 25,12-26). Certi aderenti alla setta degli Esseni, secondo la testimonianza di Filone non si sposavano: "Nessun Esseno si sposa, perché la donna è egoista, gelosa, prende in trappola i costumi del marito e lo seduce con continui incantesimi".

7,29. Forse Q. vuol dire che l'uomo non deve superare certi limiti: la sapienza che non abbia coscienza dei propri limiti non è sapienza.

Inesistenza di un principio di retribuzione (Convinzione fondamentale di Q. riassunta in 8,14 e 9,1-2).

Da E. Bianchi: In Israele fin dai tempi più antichi la sapienza aveva avuto come cardine della sua sistemazione teologica la retribuzione del giusto attraverso il premio e quella del malvagio attraverso il castigo (Pv 10,7.28; 11,19).

Nel Dt la retribuzione non ha come destinatario il singolo, ma coinvolge tutto il popolo. Il problema della retribuzione personale e l'enigma del dolore umano cominciano a essere posti dai grandi profeti. Geremia, isolato e senza nessuno che condivida la sua sorte è costretto a chiedersi il motivo della sua sofferenza. La risposta che egli trova capovolge la legge premio-castigo... Egli soffre perché è stato chiamato al servizio di Jahvè (Ger 20,14 ss). Il suo dolore diventa annuncio di una salvezza che solo Dio può compiere. Il passo ulteriore nell'evoluzione di questo concetto di giustizia è compiuto da Ezechiele: ognuno è responsabile solo delle sue azioni e da esse si procura la vita o la morte (Ez 18,1 ss).

Dal Sacchi: La negazione del principio di retribuzione e l'intuizione di un Dio che non retribuisce secondo il normale criterio della Legge sono in Q. concezioni profondamente rivoluzionarie.

L'idea di una legge divina per cui il giusto e l'iniquo, individui e popoli, sono retribuiti ciascuno per ciò che merita, era bene affermata in Israele. Dai racconti del libro dei Giudici, che per la maggior parte sono antichissimi, si può dedurre questa visione della storia: quando Israele si allontana da Dio, Dio abbandona il suo popolo che cade in mano di oppressori. Quando Israele prende coscienza del suo peccato chiedendo perdono e aiuto a Dio, questi invia un salvatore... La tendenza dei profeti ad accentuare i valori morali dell'individuo sposta l'interesse dalla collettività al singolo... Il Deuteroinaia, con la sua figura del "Giusto sofferente" pone davanti a Israele la concezione di un giusto che soffre, contro ogni logica, per chi è colpevole...

Q. nega qualsiasi rapporto fra giustizia e felicità, fra iniquità e sventura. Una religione fondata sulla Legge non ha senso: l'unica religione possibile per l'uomo è quella del timor di Dio. Poiché il timor di Dio è garanzia di dare a Dio ciò che gli è dovuto, esso diviene anche fonte di sapienza (Sl 111,10; Pv 9,10). Ma Q. perde la grande intuizione di Dt 10,12-13, per la quale il timor di Dio è strettamente legato all'amore di Dio. Dagli scritti della sapienza tradizionale risulta che la giustizia (misurata sull'osservanza della legge) era considerata strumento di salvezza per l'individuo. Tutto immerso, come probabilmente tutta la sua epoca, nella meditazione sulla possibilità di salvezza attraverso la giustizia, Q. perse questa dimensione del rapporto religioso fondata sull'amore, che sarà invece riscoperta dal giudaismo più tardo, sia esso essenico e farisaico o cristiano.

Le idee di Q. trovarono un terreno adatto per attechire: nel Sl 44,10 ss., più o meno contemporaneo di Q., la sventura di Israele non è conseguenza delle sue colpe. Lo schema del libro dei Giudici è evidentemente sorpassato. Gli ebrei dell'esilio sapevano di essere stati puniti. Soffrivano ed era

per una colpa... Ciò apriva la via alla coscienza di una certa funzionalità del dolore al di fuori del castigo e quindi della retribuzione; ma quest'idea è estranea all'autore del Sl 44... La sofferenza che subisce Israele non è un castigo... La storia, secondo l'autore di questo salmo, è interamente dominata da Dio e scorre secondo la sua volontà... E' interpretazione del fatto storico come avrebbe potuto darla Q. Almeno in funzione della salvezza, è inutile essere giusti ed è inutile pentirsi. Il salmista, probabilmente di questa stessa epoca (inizi II° sec. a.C.; per alcuni di epoca addirittura maccabaica, per altri anteriore, ma non di molto), sotto il peso di una sventura che ha colpito il popolo ebraico, non indaga più come al tempo dell'esilio quali peccati abbia commesso Israele, ma si limita a domandare a Jahvè perché mai tratti così il suo popolo. Il rapporto fra castigo e colpa sembra caduto, verso nuove concezioni dell'intervento di Dio nella vita degli uomini... La sventura, a differenza di quanto era accaduto al tempo della deportazione in Babilonia, non è interpretata come conseguenza di una colpa, ma come un atto incomprendibile di Dio. Il linguaggio di Q. doveva essere ben compreso dagli uomini del suo tempo, che non erano più quelli tornati dall'esilio.

Altro punto fondamentale di Q. è che tutta la storia è opera di Dio, idea non nuova in Israele, ma in Q. è strettamente legata con la sua negazione del principio di retribuzione.

#### Il bene-per-l'uomo e l'immortalità dell'anima (Sacchi)

La ricerca del bene-per-l'uomo e non del bene-in-sé è un problema non nuovo nel mondo dell'Antico Vicino Oriente Mediterraneo.

Questo problema con l'ellenismo diventa un problema non più del solo pensiero mediorientale, ma anche del mondo greco. Nell'epoca ellenistica si ha l'abbandono dei grandi problemi metafisici, o meglio una loro diversa valutazione. L'interesse dell'uomo, anche in Grecia sembra ora rivolto soprattutto a risolvere i problemi del singolo.

Ciò che pone un abisso fra la sapienza egiziana e quella ebraica e mesopotamica è il fatto che la prima ha a disposizione un elemento che alla seconda manca: quello dell'immortalità dell'anima. Lo sguardo con cui l'egiziano guarda la morte è totalmente diverso da quello dei Mesopotamici e degli Ebrei, almeno fino al tempo di Q. Poi anche nel mondo giudaico la fede in un'immortalità con Dio si è affermata aiutando il pensiero ebraico a risolvere molte aporie che prima sembravano insolubili.

Era credenza tradizionale che i morti continuassero una loro vita come ombre nello sceòl, luogo sotterraneo senza luce e senza gioia. Q. non ha professato riguardo al destino dell'uomo dopo la morte nessuna idea diversa da quelle tradizionali (3,19 ss; 9,4-6); ha solo insistito sull'assurdità che una stessa fine tocchi a tutti, ai saggi e agli stolti (2,15-16), al giusto e all'empio (9,2). Egli non ha mai espresso l'idea di una sopravvivenza e quindi di un giudizio

post mortem, che non fu viva nel giudaismo prima di una cinquantina di anni almeno dopo la sua scomparsa. Con Daniele e i Maccabei (Dn 12,2-3; 2Mc 7,9), II sec. a.C., l'immortalità presso Dio, non attraverso l'anima disincarnata, ma attraverso una resurrezione dei corpi, penetra decisamente nel mondo giudaico e lo aiuta a risolvere problemi fino allora insoluti... Dio avrebbe fatto risorgere i morti e così in qualche modo avremmo avuto quel giudizio retributivo che la coscienza religiosa di Israele aveva sempre postulato.

9,1. (E. Bianchi): Anche l'amare e l'odiare non dipendono da noi, perché non siamo padroni neppure dei nostri sentimenti, non conoscendo né l'amore né l'odio. L'uomo non sa cosa sia l'amore e non può neanche avere criteri e canoni per discernerlo.

(Sacchi): L'uomo non capisce se stesso e il valore dei suoi sentimenti. Ama e odia, ma il senso di questo amore e di questo odio gli sfugge.

9,4-6. (Sacchi): Questo passo è parallelo a 3,18-21: è una meditazione sulla morte. Meglio la peggiore condizione sulla terra che essere nello sceòl, anzi meglio ancora sarebbe non essere mai nati (4,3); ma quando uno è nato la cosa migliore è sentirsi vivere, perché nello sceòl scompaiono tutte quelle passioni, tutti quei sentimenti per i quali l'uomo si sente vivo (9,10). Era una sopravvivenza lontana da Dio, sostanzialmente indesiderabile, peggiore della morte-annullamento.

9,7-9. (E. Bianchi): Noi viviamo nelle realtà penultime del lavoro, della gioia, ma sono queste che ci aprono alla speranza nelle ultime. Quando Dio dà, accogliete con ringraziamento e sappiate farne tesoro per quando Dio toglie! (Gb 1,21; Qo 7,14).

9,10. (Sacchi): Q. si oppone alla credenza nell'anima immortale... Sentì la morte come annientamento. La morte, anche quella buona che viene nella vecchiaia, non è che l'ultimo atto di quel processo di depotenziamento che è la vecchiezza. E' l'incapacità assoluta di amare, di odiare, di avere ambizioni.

9,11. (Sacchi): Questa idea che la vittoria nella corsa non dipende dall'agilità, ma da un altro fattore non nominato è un altro caposaldo della dottrina di Q.; l'idea non è nuova (cfr. il cantico di Anna, 1Sam 2,1 ss, dove si dice che Dio ha rovesciato la logica degli avvenimenti umani dando la vittoria ai deboli), ma è nuova l'importanza che assume nel pensiero giudaico. Per gli Esseni diventerà uno dei cardini dell'ideologia della setta... Non solo il giusto non riceve ricompensa per la sua giustizia, ma nemmeno l'abile riesce a portare a compimento l'azione secondo la sua abilità. L'attività di Dio si interpone sempre fra l'agire dell'uomo e il risultato della sua azione.

9,12. (E. Bianchi): L'uomo, dopo aver osservato tutta l'opera di Dio (8,17), non può scoprire la ragione di quanto accade sotto il sole e non arriva a conoscere la sua ora. Paolo fa eco a queste affermazioni, chiedendo all'uomo perché osa disputare con Dio, quando tutto dipende non dalla volontà

dell'uomo né dai suoi sforzi, ma da Dio che usa misericordia a chi vuole e ha pietà di chi vuole (Rm 9,14 ss).

9,13-16. (Sacchi): Questa volta l'abilità ha raggiunto il suo fine logico, ma il sapiente è dimenticato perché di umile origine... La sapienza quindi ha un certo valore, ma può non raggiungere i suoi fini per tanti motivi come quello indicato.

#### SPUNTI DI RIFLESSIONE

-La religione del "timor di Dio" è atteggiamento reverenziale, che riconosce che "Dio è in cielo e l'uomo in terra", ricerca della sua volontà, fiducia e speranza.

-L'accettazione dei nostri limiti personali è indispensabile per non andare incontro a crisi esistenziali, ma non deve diventare un alibi per non progredire nella nostra maturazione e nell'impegno a realizzare la nostra vita di coppia.

-Dio è mistero: un valore da recuperare?

-Che cosa è il bene-per-l'uomo? La nostra idea del bene spesso non concorda con quella di Dio. La difficoltà ci fa maturare.

-Tutto ha un senso, anche se non lo comprendiamo (8,17). A noi compete applicarci per il bene, perché Dio gradisca le nostre opere (9,7). Quali propositi possiamo fare perché la nostra vita non sia vuota?

-Sappiamo apprezzare con riconoscenza le gioie semplici del quotidiano, che Dio ci concede, e riconoscere i valori nascosti?

#### IV INCONTRO (Cap. 10 - 12): La vecchiaia e la morte

(Sacchi):

10,1-11. Questo passo sembra una raccolta di massime volte a illustrare l'assurdità che un solo errore può far fallire tante cose ben progettate (v. 9,18).

11,1-2. Il significato probabile è: chi non rischia col proprio denaro non otterrà mai nulla. Bisogna rischiare, ma con prudenza.

11,4-6. Nessuno può pretendere di agire con piena sicurezza: non farebbe mai nulla. Il fatto di non conoscere "l'opera di Dio che fa tutto" non è un incentivo all'abulìa, ma al contrario all'azione.

11,5. Dio opera nel cosmo in maniera misteriosa senza che ce ne accorgiamo e fa sì che ogni cosa sia. La creazione non avvenne dunque una volta per tutte, ma tocca ogni avvenimento.

11,7. Q. insiste in genere sulla gioia che deriva dalla soddisfazione che viene all'uomo dal successo e dai piaceri che la vita gli offre; in questo versetto sembra porre in primo piano un godimento più alto, godere la vita in quanto sentirsi vivo.

11,8 - 12,1. (E.Bianchi): La lettura di Q. richiama a vivere la gioia davanti a Dio attendendo che lui la renda piena e ricorda che se anche il significato ultimo dell'opera di Dio

sfuggisse alla comprensione della creatura, essa deve temere Dio e restare fedele a ogni costo.

12,1-8. (Sacchi): Questi versetti contengono una delle pagine più belle dell'opera: una meditazione sulla morte, sentita come la vita che se ne va. L'uomo deve pensare al suo creatore prima della vecchiezza, primo passo verso la morte. Bisogna, finché si è giovani, pensare che la successione dei momenti è voluta da Dio secondo la sua volontà incomprensibile all'uomo e anzi dall'uomo sofferta come assurda e ingiusta... Il passo non aggiunge niente al pensiero dell'autore, ma aggiunge molto all'arte di Q., le cui ultime parole sono fra le più belle del libro.

12,1. "I giorni brutti" sono quelli in cui non si potrà più godere di nessuna delle gioie che Dio ha dato come loro spettanza agli uomini.

12,2. Fin che uno è giovane, dopo il temporale torna il bel tempo; per il vecchio il bel tempo non torna mai.

12,6. (Sacchi). Dalla vecchiezza alla morte: le immagini si susseguono con rapidità; tutte sono dominate dal senso di qualche cosa di bello (il filo d'argento, la sfera o lucerna d'oro) o di funzionale (la brocca, la carrucola) che deve finire bruscamente come qualcosa che si spezza e precipita.

La vita, guardata dalla sua fine, è una serie di accadimenti che cessa (il filo che si rompe), è l'acqua simbolo della vita che, perso il suo contenitore, ritorna nelle tenebre della profondità del pozzo...

La morte appare come niente altro che l'affievolirsi delle capacità vitali fino alla loro scomparsa totale. Ma Q. conosceva certamente anche concezioni diverse riguardanti la morte; altrimenti non si capisce l'insistenza con cui affronta il problema, né l'ironia con cui ribadisce che l'uomo non ha nulla in più dell'animale... Dovevano già circolare anche in Gerusalemme le nuove idee propugnate dai non meglio identificati circoli enochici o apocalittici che leggevano il Libro dei Vigilanti e il Libro dell'Astronomia... Nel III sec. a.C. la morte comincia ad apparire non più, o non soltanto, come la conclusione del processo vitale, come si affannò a dimostrare Q., ma come una forza, in un certo senso, estranea alla natura dell'uomo, derivante da una distorsione dell'ordine cosmico.

12,8. E' il versetto finale, che riprende il primo (1,2). La morte è la realtà che assume in sé, annullandole, tutte le altre. E' perché l'uomo muore e scompare in un regno dove non c'è "né sapienza, né scienza, né possibilità alcuna di azione" (9,10) che ogni valore della vita è annullato.

12,9-13. (Sacchi): Quest'ultimo brano è certamente dell'epiloghista, che possiamo immaginare della generazione successiva a quella di Q. Egli indica come caratteristica di Q. quella di non essersi limitato alla meditazione, ma di avere diffuso le sue idee (12,9).

12,12. "Da ciò che va al di là...": è un'idea tipica di Q. L'epiloghista vuol riassumere tutto l'insegnamento di Q. circa i limiti dell'uomo, che non deve mai dimenticare che Dio sta in cielo e l'uomo in terra.

12,13. (Sacchi). "Osserva i suoi comandamenti": è certamente un'aggiunta dell'epiloghista, che contemporaneamente è una banalizzazione e un cedimento alla tradizione. Q. nel suo testo non lo ha mai detto. Non che non ritenesse fondamentale l'osservanza dei comandamenti, ma la religione del timor di Dio si fonda per Q. sulla ricerca della comprensione di tutta l'opera di Dio e della sua volontà che è cosa più grande.

12,14. Rispecchia esattamente il pensiero di Q. (3,17; 11,9). L'epiloghista ci tiene a precisare che sotto il giudizio di Dio c'è anche ciò che è nascosto perché tenuto segreto dall'uomo nel suo animo.

#### Conclusione (E. Bianchi):

Non si può nascondere in Q. un senso di angoscia misurato e discreto, ma permanente in tutti i suoi detti, sia che questi facciano meditare, sia che si presentino come invito alla gioia e al piacere... Quando egli piange alla conclusione che tutto è soffio, vanità, assurdità (tutto è hebel), egli ci consegna i risultati della sua inchiesta. Eppure se questo libro è entrato nel canone, è certamente perché i rabbini hanno capito che ciò che esso svela è la dimensione dell'uomo, nient'altro che uomo, e pur tuttavia uomo davanti a Dio.

Q. rivela l'uomo nella sua verità, distruggendo ogni illusione di autosalvezza ed escludendo ogni possibilità di autogiustificazione... Q. porta l'uomo a una tensione negativa massima, lo rende capace di situarsi nelle realtà penultime che richiedono le realtà ultime come loro necessario seguito. Q. è l'uomo che, vivendo nella limitatezza, nella fragilità delle cose penultime, permette di credere alle ultime.

Noi siamo ancora nel tempo della transizione da questo mondo alla nuova terra e ai nuovi cieli. Q. resta quindi un testimone prezioso della condizione umana durante questi ultimi tempi e noi cristiani dovremmo leggerlo molto di più, perché ha ancora un messaggio da trasmetterci. In questa attesa "dell'apparizione del nostro Signore Gesù Cristo, che sarà manifestato a suo tempo dal beato e unico sovrano..." (1Tm 6,14 s), Q. resta un libro di grande consolazione, perché produce l'effetto contrario alle parole che dice. Quando siamo malati, desolati, estranei a tutti e a tutto, questo libro ci insegna che anche quando la nostra vita sembra senza senso, quando la nostra fede ci appare offuscata, quando tutto quello che abbiamo fatto di buono e positivo nel mondo e nella Chiesa con la nostra vocazione e il nostro ministero è in crisi, ci resta il timore di Dio, il bisogno di essere fedeli e perseveranti ad ogni costo! Può avvenire che l'uomo non trovi più gioia nel suo operare, che perda l'entusiasmo per mancanza di forza utopica: allora il credente operi ugualmente, agisca, si impegni: "Temi Dio e osserva i suoi comandamenti perché questo per l'uomo è tutto!" (12,13)...

Q. ammonisce che la vicinanza o la lontananza da Dio si decide sul timore, sul riconoscimento, sull'adorazione quotidiana di lui, sia che si mangi e si goda, sia che si pianga, si soffra e si muoia...

Q. si arresta alla religione del timore di Dio e lascia molti problemi aperti, ma, protestando l'insufficienza della



vita presente, obbliga a cercare e attendere la speranza e la salvezza eterne. Il suo libro è una premessa alla rivelazione della resurrezione dei morti; se questa non ci fosse, vanità sarebbe la nostra fede (1Co 15,14 ss). Essa però c'è perché Cristo è risorto, primogenito di tutta la creazione (Rm 8,11-19)...

Il libro era ed è letto nella festa autunnale delle Capanne, conclusiva dell'anno liturgico ebraico, festa di gioia che riuniva tutti i figli d'Israele, poveri e ricchi, schiavi e stranieri (Dt 16,13-15)...

Q. è un credente che non ha ancora ricevuto lo Spirito di cui parla Cristo (Gv 7,37-38) proprio nella festa delle Capanne, un fedele che non ha ancora conosciuto il senso della storia. La sua è la testimonianza di questa sete di significato e di eternità che solo Cristo ci ha dato. Per questo Q. è testimone di Cristo. Giustamente il libro potrebbe essere letto a conclusione del nostro anno liturgico prima dell'Avvento, all'interno del ciclo della festa di Cristo Re.

#### SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Pur convinto che tutto è vanità, Q. ci dice: "rischia e impegnati".

-La vecchiaia e la morte, discorsi che tendiamo a rimuovere, mentre dovremmo prepararci ad esse. La perdita di persone care è stata occasione di riflessione sulla propria vita?

-Perché è meglio il lutto della festa (7,2-4)? La vecchiaia, la malattia e la morte ci richiamano all'essenza della vita.

-Riteniamo doveroso trasmettere ad altri, come Qohèlet (12,9-10), la saggezza che abbiamo tratto dalla vita? In quali modi possiamo farlo?

-Il credente deve vedere il mondo realisticamente, e sa di essere sotto l'occhio vigile di Dio, a cui nulla rimane nascosto (12,14).

## BIBLIOGRAFIA

- La Bibbia nuovissima versione, Cinisello Balsamo, Ed. Paoline, 1987
- "Guida alla Bibbia" (Tit. orig. "The Lion Handbook to the Bible"), Roma, Ed. Paoline, 1980
- E. Bianchi, "Lontano da chi? lontano da dove?", Torino, Gribaudi, 1977
- P. Sacchi, "Ecclesiaste" (nuovissima versione della Bibbia), Roma, Ed. Paoline, 1971
- P. Sacchi, "Storia del secondo Tempio", Torino, SEI, 1994

## INDICE

Premessa	p. 1
Nozioni introduttive sull'A.T.	1
Osservazioni sul testo dell'A.T.	3
Note sulla composizione dell'A.T.	4
<b>INTRODUZIONE AL TEMA su QOHELET</b>	5
L'autore e il suo tempo	5
Il contenuto	7
<b>I° INCONTRO (Cap.1-3): Vanità delle cose e limiti dell'uomo</b>	
L'uomo davanti al suo limite	8
La parte dell'uomo	11
La legge dei momenti (3,1-8)	11
SPUNTI DI RIFLESSIONE	12
<b>II INCONTRO (Cap.4-6): Godere di ciò che Dio ci dona -Il timore di Dio - Vanità della ricchezza</b>	
Godere dei doni di Dio	13
La religione di Qohèlet - Il timor di Dio	15
SPUNTI DI RIFLESSIONE	17
<b>III INCONTRO (Cap. 7 - 9): Il problema della retribuzione</b>	17
Inesistenza di un principio di retribuzione	18
Il bene-per-l'uomo e l'immortalità dell'anima	20
SPUNTI DI RIFLESSIONE	22
<b>IV INCONTRO (Cap. 10 - 12): La vecchiaia e la morte</b>	22
Conclusione	24
SPUNTI DI RIFLESSIONE	25
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	26